



IVANA TOMASETTI

# WELSCHTIROLER

UNA FAMIGLIA TRENTINA DURANTE  
LA GRANDE GUERRA

ROMANZO STORICO  
ISPIRATO A UNA STORIA VERA

CIESSE Edizioni   
2010 - 2020



CIESSE Edizioni

2010 - 2020



*Un romanzo ispirato da una storia vera di*  
**Ivana Tomasetti**

# **Welschtiroler**

**Una famiglia trentina nella Grande Guerra**

**ISBN 978-88-6660-363-4**

**WELSCHTIROLER**  
Autore: **Ivana Tomasetti**

© **CIESSE Edizioni**

www.ciesseedizioni.it  
info@ciesseedizioni.it - ciesseedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **settembre 2020**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina: **Licenza Creative Commons CCo**  
*(libero uso commerciale, attribuzione non richiesta)*



Collana: **Le nostre guerre**  
Editing a cura di: **Giulia Pretta**  
Editore e Direttore Editoriale: **Carlo Santi**  
Direttore di Collana: **Silvia Pascale**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

**Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.**

*Seppur ispirato a una storia vera, questa va considerata un'opera di fantasia. I nomi dei personaggi sono in parte inventati, mentre luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore che però si basa su eventi storici reali.*

A mio padre  
dal silenzio del tempo  
emergono quieti ricordi.

Ai tanti trentini  
Welschtiroler,  
morti o sopravvissuti nella Grande Guerra,  
identità sconosciute,  
non amati dagli italiani  
perché sudtirolesi,  
non amati dagli austriaci  
perché parlavano la lingua del nemico.

*«La colpa è nel peccato originale che è innato in noi,  
il peccato originale di essere nati italiani.»*  
(*De Gasperi, un trentino nella storia d'Europa*  
di Paolo Piccoli, Armando Vadagnini,  
Rubettino, 2004, pag 114)



## INTRODUZIONE

Questo scritto, nato dall'idea di ritrovare radici, trae spunto dai racconti spezzettati e difficili di mio padre, profugo a Braunau da bambino. Non ha la pretesa storica, anche se si basa su fatti realmente accaduti. Si tratta di una narrazione che risponde ad una sola domanda. Quali i sentimenti, i pensieri, le sofferenze dell'anima che sono passati nei corpi e nelle menti di queste migliaia di uomini e di donne, che hanno vissuto la loro guerra, oggi dimenticata? La storicità diventa così la base per l'immaginazione e non me ne vogliono gli storici veri, anche quelli che hanno scritto i libri che ho consultato. Questa desidera essere un'analisi che va in fondo alle anime. L'aridità dei fatti non deve nascondere i vissuti personali, che attraggono il mio interesse e la mia inquietudine. Pertanto, nel dovuto rispetto, i personaggi sono stati rimbalzati dalla realtà dentro la mia penna e sono diventati sentimenti e sofferenza come io li ho immaginati. Ne sono usciti trasformati e dunque, per non offendere la sensibilità di chi li conosce, sono stati modificati i loro nomi e naturalmente anche i loro vissuti.



## PRIMO CAPITOLO

Le baracche di Braunau erano scure macchie di eternità. Basse, col tetto appena spiovente, assi piatte di legno, larghe e pesanti. Piallate grossolanamente, facevano emergere schegge che ferivano la pelle e pungevano i pensieri. Erano accostate alla grossa, con qualche fessura. Lungo le pareti si potevano trovare buchi dai quali spiare se non erano troppo alti. Dall'esterno si vedeva poco o niente: un'oscurità da dimenticare, ma da dentro scorgevi il fuori grigio dello scorrere del tempo, da un angolo all'altro del campo di visuale, lo spiffero freddo che ti colpiva la pupilla e il cuore.

Lui non aveva mai visto case così lunghe. Assomigliavano alla segheria veneziana dei Mein col ruscello che passava di lato e i pini tutto intorno, oppure alla malga Cornetto, dove la stalla era una costruzione bassa con finestrelle allineate, ma era un'unica baracca. Qui le case erano ancora più lunghe, una in fila all'altra, in un ordine perfetto tutto tedesco; coprivano un'enorme spianata, si aprivano su corridoi diritti di strade fangose, che facevano il paesaggio pieno di nulla, vuoto e uguale. Si poteva perdersi e non volere più ritrovarsi. A San Sebastiano le spianate non esistevano. E se c'erano, erano piccole e piene di dossi, sempre in pendio, ricche di erba di un verde sfolgorante, dove il vento correva e che la pioggia faceva crescere e brillare. Quando era alta nessuno la doveva calpestare. Questo lui l'aveva imparato presto. L'erba piegata non si poteva tagliare con la lama, era inutilizzabile. Se era stata strappata diventava gialla e secca. Quella buona serviva per far mangiare le mucche o le capre. Doveva diventare fieno per l'inverno. Si andava fino agli alpeggi per segare l'erba e portarla alla stalla, a mano, nel *linzol*, oppure nella gerla a spalla o col *broz*, il carretto a due ruote. Se volevi camminare, dovevi farlo ai limiti del prato, rispettando i sentieri stretti che si creavano tra le colture: il fieno, l'orzo, le patate. Chi non possedeva la terra, se ne partiva con le greggi prima dell'inverno e stava lontano viaggiando fino alla pianura, dove dicevano che l'erba fosse verde anche d'inverno. I pastori tornavano per la primavera, un po' cambiati, un po' cresciuti. Lui ne aveva sentito i racconti, ma se avesse dovuto scegliere sarebbe rimasto tra il verde del suo altopiano, come infatti era avvenuto, dove i

contadini da soli in mezzo al pendio, tagliavano i prati con la falce in un movimento ritmico, sempre uguale sempre diverso, un po' più alto, un po' più basso, un po' debole, un po' forte. Si fermavano a togliere la pietra cote bagnata d'acqua dal corno che portavano legato alla cintura e affilavano la lunga e pericolosa lama prima di riprendere un movimento lontano secoli. La montagna invadeva il paese, il gruppo della Vigolana all'orizzonte diceva in quale stagione stava scorrendo il tempo e il torrente Astico scavalcava i sassi con l'acqua sempre gelida, che non finiva mai di scorrere. Potevi accostarti e accucciarti con attenzione sui sassi; sotto i tronchi dritti di cortecce irregolari, con le mani a coppa, sorseggiare il limpido che gorgogliando veniva freddo di lontano, ascoltando i suoni del vento tra le cime degli abeti, respirando il profumo della resina. Che poteva esserci di più bello? Ogni fruscio lui lo conosceva, qualche ramo spaccato, il cinguettio degli uccelli, il balenare di un capriolo. Tutto questo ora era lontano, perso, dentro la nostalgia del ritorno.

C'era un grosso sasso di arenaria, arrivato forse dall'Inn e rimasto fuori dalla porta della baracca. Si sedeva lì sopra, ogni tanto, con negli occhi i suoi ricordi di bambino. Vedeva intorno il grigio. La terra scura di polvere e fango, il cielo bianco, il sole che occhieggiava tra le nuvole. Fissava lo sguardo. Nessuno faceva caso a lui. Aveva imparato a piangere senza farsi notare. Il viso bagnato, poteva essere pioggia o acqua che aveva bevuto, piangeva senza sussulti. Le lacrime erano come l'onda di un lago senza vento, ferma e piatta, quella del lago di Lavarone. Poi si distraeva, vedendo altri ragazzi che correvano in giro. Qualcuno lo conosceva. Erano di Folgaria come lui, ma più grandi, leggeva nei loro occhi una sorta di lontananza che poteva avere la sfumatura del disprezzo. Loro facevano cose che a lui non erano permesse, però avrebbe potuto impararle. Diventare grande era una speranza, quando si guardava le mani. Ma anche se lo fosse divenuto in fretta, loro sarebbero stati sempre avanti a lui. Vedeva i loro giochi, le corse tra le baracche. Si divertivano. Anche in quel luogo avevano trovato il modo di sopravvivere, di sommare il giorno con il giorno. Lui era tra i piccoli, non proprio piccolissimi, non avrebbe dovuto provare invidia. Alla loro età avrebbe fatto le stesse cose. Ora doveva restare nel raggio di visuale di sua madre. Finché un giorno accadde ciò che avrebbe voluto accadesse e a cui pensava con un certo timore. Un

ragazzo gli si avvicinò e si fermò davanti al suo sasso. Lui aveva impiegati minuti a issarsi seduto sulla pietra levigata, l'altro vi si appoggiò dal lato opposto e in un attimo vi fu sopra. Toccava anche in terra con i piedi. Attese. Era un silenzio che prima o poi l'estraneo avrebbe infranto, anche se si davano la schiena. Era scuro di pelle come chi ha preso il sole da quando è nato, i capelli rasati per combattere i pidocchi senza lavarsi. Solo le femmine si potevano permettere lunghi capelli di trecce o code legate. Si domandava in quale lingua avrebbe parlato. Il tedesco dell'impero o l'italiano dell'anima? In quel modo avrebbe capito subito. L'altro si voltò e gli fece un sorriso, mostrando i buchi di denti che dovevano crescere. Non era poi tanto più grande di lui.

«Come ti chiami?» Sorrise anche lui: aveva parlato in italiano.

«Mi chiamo Giuseppe.»

«E io Gino. Sono di Lavarone e tu?»

«Di San Sebastiano.»

«Ecco perché non ti ho mai visto. Noi abbiamo fatto una banda, voi essere dei nostri?»

Giuseppe non era tanto convinto. Si sentì piccolo. Lo guardò in faccia. Le mani di sua madre erano dure e quando colpivano facevano male, ma lui era un maschio, avrebbe potuto dimostrarsi forte e coraggioso. Lasciò da parte i timori e le titubanze. «Davvero? E cosa si fa?»

«Ci aiutiamo tra noi, facciamo giochi, ma anche dispetti a chi li merita...»

«E se vi scoprono?»

«Scappiamo, tendiamo trappole... Non hanno tempo per badare a noi. Se vuoi essere dei nostri devi giurare che non ci tradirai. Subito dopo la distribuzione del pranzo, mentre i grandi sono nelle baracche. Ti aspettiamo.»

«Ci sarò.»

Il ragazzo si era già allontanato e lui restò di nuovo a contemplare il cielo e a pensare altrove. Aveva fatto bene? O si era cacciato in un guaio? Si rinfrancò pensando che non aveva fatto ancora niente. Poteva sempre non andare. Il pranzo veniva portato dalla baracca numero otto adibita a cucina. Le donne, tra cui sua madre, trascinarono i carretti, ma se c'era fango portavano a mano i pentoloni. Quando arrivavano la zuppa era quasi fredda. Nessuno, però si doveva lamentare. L'impero aveva voluto così

per salvarli dalla guerra. Il paese era sul fronte. Dunque, si doveva essere riconoscenti. Lettere, parole, discorsi, erano sottoposti alla censura. Lamentarsi non era un diritto. Si potevano piangere lacrime calme come l'acqua del lago di Lavarone, senza guardare in faccia nessuno. Restare, mangiare, obbedire.

Tutto era iniziato qualche mese prima, nell'estate del 1914. I messaggeri di Francesco Giuseppe avevano affisso l'editto imperiale in tedesco e in italiano nella piazza, avevano consegnato lettere: la mobilitazione di tutti gli uomini dai ventuno ai quarantadue anni era iniziata. L'impero era in guerra. Lo sapevano tutti che l'erede al trono era stato ucciso a Sarajevo con sua moglie, ma quella era una scusa come un'altra. Il grande impero sentiva franare la terra sotto i piedi e tentava di trovare un'impossibile soluzione. La guerra. L'aria era già satura di decisioni non ancora prese, ma inevitabili. A nulla erano valse le preghiere e le processioni di popolo: ad agosto avevano partecipato a quella con la statua di San Floriano, patrono di Lavarone, alle messe piene di preghiere per i soldati, mentre le donne si pulivano di nascosto le lacrime. Era sera quando udirono la banda degli Alpini. Suonava canzoni allegre. La famiglia arrivava dai campi. Avrebbero munto le tre mucche che avevano nella stalla. Si fermarono ed ebbero conferma delle voci che gravavano sopra i tetti. Una grande folla seguiva le autorità, il sindaco, il capitano in divisa. Dietro, i soldati immersi nei canti patriottici, negli inni all'imperatore, all'Austria-Ungheria. Qualcuno gridava: «Evviva la guerra!». La donna rabbrivì. Per quella sera non successe altro. La gente tornò alle case, i soldati nella guarnigione. Qualcuno metteva delle lastre di zinco alle finestre.

Quando il padre vide la cartolina-precetto, capì senza leggere. Sua moglie lo abbracciò. Gli occhi cominciavano a essere umidi.

«Mi farete avere notizie?»

Una lacrima ballonzolava tra le ciglia e la guancia, ma la gente di montagna non amava esternare i suoi sentimenti. Viveva e reprimeva, stringendo i denti, sorridendo se ne fosse stata capace, per non vessare gli altri, coprendoli del proprio dolore.

«Non preoccuparti, la guerra durerà poco.»

Lui, con lo sguardo in alto e il collo piegato all'indietro, aveva guardato i suoi genitori senza capire.

«Riceverai il sussidio, le altre donne ti aiuteranno, vi aiuterete a vicenda finché gli uomini non torneranno e anch'io tornerò presto.»

La moglie preparò un involto. Lo zaino di tela grezza era pieno, un pezzo di polenta per il viaggio.

«Non preoccupatevi per noi, cercate di essere prudente. Vi aspettiamo.»

Lo prese in braccio, era già robusto per i suoi cinque anni. La vita all'aperto lo aveva reso sano e forte. Ricambiò l'abbraccio senza sapere.

«Dove andate, papà?»

«Torno presto» ripeté. «L'imperatore mi manda a fare la guerra in un posto lontano, tu cerca di stare bravo durante la mia assenza.»

Non riuscì a comprendere, accadeva in fretta. Era la fine di agosto, il fieno nei prati. Non ci fu tempo per nulla. La chiamata era per il distretto di Trento. Partirono a frotte per la città e lungo il cammino si incontrarono come se si conoscessero, accomunati dal loro destino di sudtirolesi trentini. Si radunarono nella piazza di Folgaria. Una grande confusione. Venivano gridati comandi, si sentivano canti inneggianti alla guerra, qualche gruppetto seduto sparava sussulti nel gioco della morra. Fu naturale unirsi tra chi viveva uno stesso destino. Camminarono tutta la notte senza parlare, attenti al ritmo del passo, ma vicini, senza solitudine. Dentro di sé, Clemente sentiva la voce del dovere. Poteva sentirne un'altra? Vedeva con gli occhi la figura della moglie, il sorriso di suo figlio. Non doveva lasciarsi andare alla nostalgia. Era appena partito! Sarebbe tornato presto. L'esercito dei Kaiserjäger era ben equipaggiato e disciplinato, avrebbero vinto e sarebbero rientrati ai loro paesi. Ma, qual era il nemico? Porsi delle domande non era il suo costume. Vedeva il ritratto del suo «Cecco Beppe» appeso in cucina, l'imperatore vicino a tutti, amato da tutti. Qualcuno diceva che avesse un figlio in ogni valle. Nessuna poteva resistergli ed era simpatico anche per questo. Sapevano che nonostante tutto, amava l'austerità, risparmiava anche sui fogli di carta, come faceva il suo popolo. Si era sposato per amore, alimentando una favola che piaceva. Le cose funzionavano, sotto di lui: i bambini andavano

a scuola: in ogni paese la propria, il maestro era un'autorità. Tutti sapevano leggere e scrivere, sommare i numeri e come contrattare nel caso di compravendita. Si mangiava tutti i giorni, tutti avevano una casa, un lavoro. Clemente viveva la sua vita come l'avevano vissuta i suoi padri prima di lui, seguendo il sentiero tracciato. Se avesse cambiato direzione l'avrebbero giudicato un codardo, lui questo lo sapeva e restava nel solco, ma non era solo una questione di dovere, era anche una scelta, i suoi sentimenti non avevano la priorità. Aveva sposato la donna che amava, aveva avuto un figlio sano. Poteva ritenersi fortunato. Era tutto qui. La guerra non la conosceva, ma era fiducioso: il tempo lo avrebbe protetto. Un passo dopo l'altro la notte diventò chiara. Seguì l'onda dei militari che viaggiava verso la caserma. Qualcuno si era fermato lungo la strada, sotto un albero a finire la merenda che la moglie gli aveva messo nello zaino. Qualcuno si abbandonava ad un sonnellino. Man mano che si avvicinava alla città le palpebre diventavano pesanti. Si sedette vicino a un giovane che stava addentando una fetta di polenta con grande gusto. Gli fece un cenno.

«Folgaria?»

«Lavarone.» Aveva gli occhi scuri e la pelle altrettanto. Un cappello a tesa larga da contadino che di sicuro gli avrebbero sequestrato. Un paio di scarponi. Clemente chiuse gli occhi, si appoggiò al tronco di un platano che insieme ad altri faceva una linea dritta ai lati di un fosso.

«Mi riposo solo un momento. È tutta la notte che camminiamo.»

«Non credo che un'ora in più o in meno crei tanta differenza» fece l'altro. Clemente si meravigliò della sottile vena di disfattismo; lui non le avrebbe dette, forse non ne avrebbe avuto il coraggio, anche se le avesse pensate. Aveva immaginato invece che si sarebbe dovuto presentare al comando in piena forma. Doveva essere "abile" sotto tutti gli aspetti. Fatto sta che si addormentò e la sua mente si liberò dagli affanni del pensiero.

Quando si svegliò si pentì di aver dormito tanto. Era quasi mezzogiorno, ma la sfilata dei valligiani non era ancora terminata. Un via vai di uomini a piedi, ma anche carri sui quali gruppi di giovani gridavano entusiasti di essere inviati chissà dove a fare chissà cosa. La guerra la immaginavano come gli sarebbe piaciuta. Trovò la caserma e si mise in fila. Nudi, sotto una

doccia precaria, ma anche con un pezzo di sapone. L'imperatore pensava ai suoi soldati, curava il suo popolo. Gli tolsero i vestiti e fecero la fila davanti al medico, che indossava un camice che forse un tempo era stato bianco. Li guardava e auscultava qualcuno con lo stetoscopio. Erano tutti velocemente abili. Passarono in un'altra sala dove ebbero le divise e finalmente ognuno scelse la sua branda, si rivestirono, erano soldati, ora, trasformati. Aveva quasi fame, ma la cena era ancora nei pensieri. Non avevano ricevuto le armi, la guerra non era imminente, sembrava solo una gita lontani dalla famiglia, sarebbero ritornati presto. Grande lavoro lo ebbe a sistemare le fasce mollettieri sulle gambe, provò e riprovò finché gli parve che avrebbero tenuto e sarebbero state ferme. Sistemò anche le pezze per i piedi, ma non fu contento degli scarponi. Così duri e quasi stretti.

«Ho sbagliato la misura. Si potranno cambiare?»

Il suo vicino lo guardò con commiserazione.

«Cominciamo bene! Vai al magazzino, in fondo alla strada, ma fai presto, potrebbero chiamarci.»

Per fare in fretta tenne gli scarponi in mano. Erano pesanti. Fece di corsa la strada. La porta era aperta. Evidentemente altri avevano avuto il suo stesso problema. Dovette aspettare. Gli vide le scarpe in mano e gli chiese solo: «Che numero?».

«Quarantaquattro.»

Sparì dietro uno scaffale. «Fattele andar bene, al momento non c'è altro.»

Gli rese le sue e le calzò subito. Il piede fu contento. Ritornò che gli altri si stavano preparando.

«All'addestramento!» Ritrovò chi gli aveva dato il consiglio giusto.

«Grazie, sono riuscito a farmeli cambiare.»

Diede uno sguardo verso terra. Due scarponacci grossi erano ai suoi piedi. L'altro gli fece un sorriso.

«Mi chiamo Aldo.»

«E io Clemente.»

Ma che importava? Bastava lo sguardo. Per il resto erano tutti uguali. Truppa, macchie grigio-cenere. Gli diedero l'equipaggiamento: uno zaino di cuoio, un fucile con baionetta che avrebbero dovuto imparare a usare, un bauletto di legno che poteva contenere le cose personali, una gavetta. Avevano anche una borraccia di ferro e un tascapane di tela. Prima della